

La vicenda è stata scoperta durante le perquisizioni ordinate dalla procura di Bologna che indaga sul delitto Biagi

Terrorismo, infiltrati con la tessera della Fiom

Allarme tra i sindacati dopo il caso di un operaio di Reggio Emilia indagato perché apparteneva ai Carc

Gianni Cipriani

ROMA Per il momento è sospeso. In attesa di altri provvedimenti che, a quanto pare, si preannunciano assai più drastici. Perché la Cgil ed, in particolare, la Fiom di Reggio Emilia, si è accorta che tra i suoi nuovi iscritti c'era R. G., operaio di una azienda metalmeccanica reggiana, militante dei Carc (Comitati d'appoggio alla resistenza comunista) finito sotto inchiesta, dopo le perquisizioni ordinate dalla procura di Bologna lo scorso 24 luglio, che ha aperto un fascicolo con l'ipotesi di associazione sovversiva.

Ma al di là dell'indagine giudiziaria, la preoccupazione dei dirigenti locali e nazionali della Cgil, ha motivi ben più gravi. Ci sono una serie di interrogativi che inquietano: che ci fa il militante di un gruppo ferocemente schierato contro i «sindacati di regime» con la tessera della Fiom? Quale può essere l'interesse di iscriversi al sindacato da parte di un dirigente dei Carc, gruppo che ha annunciato di voler ricostituire, nella clandestinità, il «vero» partito comunista per poi dare inizio alla «guerra delle masse popolari» che si dovrebbe concludere con la distruzione dello Stato borghese-imperialista e l'instaurazione della dittatura del proletariato? Perché aderisce alla Cgil l'esponente di una sigla la quale, nonostante alcuni distinguo, considera le Brigate Rosse (quelle di oggi e quelle che uccisero, tra gli altri, Guido

Rossa) comunque un gruppo che ha piena legittimità nel campo di coloro che lottano contro la «borghesia imperialista»?

Domande ed inquietudini di non poco conto. Proprio perché esiste il sospetto, più che motivato, che in realtà - soprattutto dopo il 23 marzo - ci sia da parte di qualche settore estremista il tentativo di infiltrarsi nel sindacato per qualche motivo poco chiaro, ovvero fin troppo chiaro: destabilizzare, delegittimare, magari avere qualche occasione all'interno, utilizzare singoli militanti

per avvelenare i rapporti interni ed esterni. Insomma, c'è il timore che il caso di R. G. non sia isolato. E che possa esserci anche una precisa strategia, che in ultima analisi dimostra come nel mirino di alcuni gruppi estremisti e dei loro sponsor continui ad esserci il sindacato.

Come detto, la vicenda dell'operaio reggiano è stata scoperta anche a margine delle indagini della procura bolognese, aperte a seguito dell'assassinio di Marco Biagi. L'esponente dei Carc si è trovato tra gli inda-

gati. La sospensione era il minimo dovuto. Ma, appunto, non si tratta solo di legare la posizione di un iscritto ad una indagine giudiziaria che peraltro, al pari di molte altre in cui si ipotizzano reati di natura associativa, ha buone possibilità di concludersi con un nulla di fatto. Per i dirigenti del più importante sindacato d'Italia, il problema è a monte. Si si tratta di capire cosa c'è dietro. Infatti, è stato accertato, l'operaio reggiano era impiegato nella azienda da una decina di anni. Ma la sua iscrizione è recentissima. Evidente-

mente c'è stato qualcosa che gli ha fatto cambiare improvvisamente idea.

Cosa? Per chi è interno al « dibattito rivoluzionario » che si è aperto intorno ai proclami delle Brigate Rosse ed è portato avanti attraverso i volantini dei vari gruppi e gruppuscoli (Nta, Nipr, Fronte rivoluzionario, Nucleo proletario combattente eccetera) e dissertazioni teoriche sulle teorie rivoluzionarie, i motivi che possono aver spinto un militante dei Carc ad iscriversi alla Cgil sono abbastanza chiari. Basta leggere il pas-

saggio di un documento, in cui il gruppo ha affermato che bisogna « fare dei sindacati una scuola di comunismo (...) fin da subito dobbiamo lottare nei sindacati di regime per costringerli a cavalcare l'opposizione al governo Berlusconi e dobbiamo lottare nei sindacati alternativi perché seguano una linea unitaria tesa a costringere i sindacati di regime a cavalcare l'opposizione, sia aderendo alle stesse iniziative di lotta, sia con iniziative autonome quando non si riesce a costringere l'aristocrazia operaia a marciare ». Un chia-

ro invito all' «entrismo», per condizionare dall'interno l'operato dei sindacati.

C'è poi da aggiungere che i Carc hanno deliberatamente scelto di muoversi su due piani, uno legale e l'altro occulto, per costruire «Una rete di cellule e comitati clandestini estesa a tutto il paese e capace di dare unità di orientamento e di azione alla classe operaia». Quindi ci si vuole mimetizzare. Ma per fare cosa? Gli obiettivi finali non sono poi differenti da quelli delle Br-Pcc, che i Carc criticano per il loro «militarismo». Ma la critica al «militarismo» brigatista contiene elementi che dovrebbero suscitare maggior preoccupazione. È stato scritto in un documento recentissimo: «Il militarismo sarà sconfitto definitivamente solo nella pratica e con un'azione positiva, ossia con lo sviluppo della guerra popolare rivoluzionaria», quando il «nuovo» Pcc avrà costituito «le forze armate delle masse popolari». E le Br-Pcc, anche se sbagliano sono «interni al campo che lotta contro la borghesia imperialista». Sono interlocutori, insomma.

Per questo alla Cgil c'è molta preoccupazione. Dietro ai Carc, con il loro «doppio livello» legale-clandestino, la critica al militarismo brigatista, ma per prospettare scenari ancor più radicali, il loro dichiarato «entrismo» nei sindacati per cercare di condizionarne le mosse, potrebbe esserci un disegno. Di chi punta all'esperazione dello scontro sociale e, soprattutto, di chi sta lavorando alacramente per delegittimare il sindacato.

Una manifestazione sindacale contro il terrorismo



Omicidio Biagi: due nuovi indagati a Bologna per la mancata scorta al professore

Ci sono due nuovi nomi sul registro degli indagati nell'ambito dell'inchiesta sulla mancata scorta al professor Marco Biagi, assassinato a Bologna il 19 marzo scorso. Il nuovo passo della delicata inchiesta dei Pm Antonello Gustapane e Giovanni Spinosa, segue la trasferta a Roma dei due magistrati e l'interrogatorio del questore di Bologna Romano Argenio, accusato di rifiuto di atti d'ufficio. La settimana scorsa i Pm avevano ascoltato a Roma come persone informate dei fatti il Direttore centrale della Polizia di prevenzione, ex Ucgis, Carlo De Stefano, il responsabile dell'Ufficio Ordine pubblico del Viminale Francesco Tagliente e l'ex Questore di Roma Giovanni Finazzo, ora titolare dell'Ucis (il nuovo ufficio dal quale dipendono assegnazione e gestione scorte). Al centro delle audizioni di De Stefano e Tagliente c'erano state le procedure tecniche di competenza del ministero nella vicenda della scorta al giustiziarista, nonché le analisi e il monitoraggio dei fenomeni eversivi e dei loro possibili obiettivi che competono agli Uffici centrali del Viminale.

l'intervista
Carlo Ghezzi
responsabile organizzazione Cgil

ROMA «L'attacco al sindacalismo confederale ed alla Cgil in particolare, è una costante nella storia del terrorismo. Negli ultimi documenti del Fronte Rivoluzionario e del Nucleo proletario combattente, che contengono pesanti accuse al sindacato, non vedo, purtroppo, alcun elemento di novità. Le grandi organizzazioni, soprattutto quando si muovono senza tentennamenti sul terreno della democrazia, vengono accusate di essere conniventi con i ceti dominanti, ovvero di togliere spazio alla rivoluzione».

Carlo Ghezzi è il responsabile dell'organizzazione della Cgil, impegnata in questi giorni nella raccolta dei cinque milioni di firme contro la politica del governo. Un'iniziativa di massa che, a quanto pare, dà fastidio a molti. Ghezzi, poi, è molto attento a tutte le questioni che riguardano il terrorismo. Sia perché Massimo D'Antona era un intellettuale vicino alla Cgil, sia perché di Ghezzi si sono interessati anche i terroristi, che

il sindacalista difende gli iscritti: «Nessuna presenza eversiva nei posti di lavoro. Sappiamo invece di essere nel mirino dei terroristi»

«Nella relazione del Sisde allarmi generici e poco approfonditi»

negli ultimi tre anni hanno puntualmente fatto pervenire le loro minacce. «Storicamente siamo nel mirino. Penso all'assassinio di Guido Rossa, a quello di D'Antona. Ma penso anche alle molte provocazioni e intimidazioni contro nostri dirigenti e militanti. Il sindacato svolge un'alta funzione democratica. E questo non piace a tutti. Né alla destra, né a quelle frange filo-brigatiste o che teorizzano la dittatura del proletariato».

Nessuna sorpresa, dunque. Ma qual è la lettura che emerge dalle ultime due sortite dei gruppi che teorizzano la lotta armata?
Si vedono strategie e tattiche diverse.

È evidente che in quell'area ci sono diverse componenti che, dialetticamente, si confrontano. In entrambi i casi, però, c'è accordo nel vedere il movimento operaio organizzato come il più grande ostacolo ai loro disegni. Questa concezione è sempre stata presente. Ha avuto momenti di maggior successo, mi riferisco agli anni '70 e '80, e momenti di maggior isolamento. Oggi, dietro il partito armato, non c'è un reale movimento. Non c'è alcun radicamento significativo. Siamo in presenza di piccoli gruppi, ma che sono bene organizzati e tenacemente determinati. Non li sottovalutiamo.

Il tentativo di un aderente ai Carc

di iscriversi alla Cgil, dimostra che tra provocazioni e possibile delegittimazione, il sindacato può trovarsi nel mezzo di una tenaglia?

Intanto è vero che, in alcune di quelle aree, vengono teorizzate doppie militanze, politiche entriste, tentativi di infiltrazione. Del resto, in tutte le grandi organizzazioni c'è il rischio costante di provocazioni. Lo sappiamo bene ed è per questo che la nostra guardia è alta. Però un conto sono i rischi e le velleità di qualche gruppuscolo, altro conto è la realtà.

E qual è la realtà?
Fortunatamente, non c'è alcuna si-

gnificativa presenza eversiva nei posti di lavoro. Nessun segnale concreto. Anzi, è vero il contrario. Ad esempio, quando le Br o gli altri gruppi hanno mandato i loro documenti alle fabbriche, hanno sempre utilizzato la posta. Vuol dire che è gente esterna ai luoghi di lavoro. Negli anni di piombo, volantini e documenti si trovavano nei reparti, negli spogliatoi, nelle mense. Ora no. Non hanno radici. Possono anche teorizzare di infiltrarci. Ma non ne hanno la possibilità. Ci sono tutti gli anticorpi.

È allora quelle equazioni pallozzo-piazze?

Parole ignobili, parole indegne utiliz-

zate dal Cavaliere e dalla destra. La verità ha dimostrato il contrario: il movimento di lotta che si è sviluppato è tra i più sereni e tranquilli che io ricordi. La non violenza, il carattere pacifico hanno sempre caratterizzato le nostre iniziative. Ma in questo caso, appunto, c'è qualcosa di più: la serenità. Evidentemente questo rappresenta un problema per chi cerca il clima torbido, magari per legittimare qualche controffensiva. Ma la nostra capacità è e sarà quella di consolidare e difendere il carattere democratico e pacifico della nostra iniziativa. Non siamo in presenza di un movimento per il lavoro e per i diritti in qualche modo allo sbando

e, quindi, potenziale preda di chi punta allo sfascio e alla provocazione. E' vero il contrario.

Gli stessi servizi segreti, nella relazione inviata al Parlamento, ammettono un tentativo di delegittimazione del sindacato...

E la nostra guardia, come ho già detto, è alta. Il prossimo autunno si preannuncia caldo, anche per il ciclo economico negativo e per lo stato della finanza pubblica. Prevedo un appesantimento del conflitto sociale. Ma la nostra mobilitazione sarà tanto grande, quanto responsabile. Piuttosto nella relazione dei servizi intravedo un limite...

Quale?
L'allarme è assai generico, quasi a 360 gradi. Nella relazione c'è di tutto. Non c'è settore che sia immune da rischi. Mi sarei aspettato un maggiore approfondimento; l'indicazione specifica dei reali pericoli. Per come è stata formulata, quella relazione aiuta davvero poco.

L'undici agosto è l'anniversario e un consigliere regionale della destra ha deciso di rendere omaggio ai franchi tiratori della Repubblica di Salò

Firenze, An festeggia la liberazione e piange i repubblicchini

Wladimiro Settiminali

ROMA Lui, a Firenze, lo conoscono tutti. Ha sempre portato fiori ai caduti repubblicchini, si è sbracciato nel saluto romano, ha urlato spesso la sua fede in Mussolini, senza vergogna e senza ritegno.

Ora, però, ha deciso di portare una delegazione ufficiale di Alleanza nazionale al cimitero di Trespiano, al «sacario» dei caduti di Salò per «rendere omaggio ai franchi tiratori uccisi nell'agosto del 1944 dai partigiani comunisti». Per l'iniziativa, una delle tante vergognosamente in corso in Italia, il consigliere regionale di Alleanza nazionale Achille Totaro ha scelto l'11 agosto, il giorno della Liberazione di Firenze dall'occupazione nazista e fascista.

Chi scrive ricorda quel giorno glorioso. Uscimmo dalle cantine e dalle fogne, bianchi in viso, affamati e disperati, dopo settanta giorni di flagello e di massacro, sotto le bombe angloamericane e sotto quelle dei nazisti in ritirata che, con una mitragliatrice, prendevano d'infilata il viale Giannotti e ammazzavano chiunque osasse traversare per andare a prendere un fiasco d'acqua. I morti, al lato del viale, furono tanti.

Gli uomini delle Squadre di azione patriottica, in quelle ore, erano per strada, armi in pugno, e cercavano di difendere i civili. Cioè, no.

Il giorno prima, i tedeschi in ritirata avevano fatto saltare tutti i ponti sull'Arno. Avevano deciso, insomma, di martoriare ancora la povera e splen-

dida città di Giotto e di Dante.

Il giorno della Liberazione capimmo e corremmo all'aperto gridando di gioia, piangendo e abbracciandoci come impazziti. Stavano arrivando, dal Bandino, i partigiani di Gracco. Era la libertà e la fine della guerra. Gli uomini col fazzoletto rosso e tricolore, arrivavano dopo che la «Martiniella», la grande campana di Palazzo Vecchio, aveva suonato a lungo per chiamare tutti alla battaglia per liberare la città da tanto dolore e da tanta sofferenza. I nostri amici, il Baggiani e l'intera famiglia Moresi, non c'erano più: tutti morti in quelle ore d'angoscia.

Fuori, dunque, tutti fuori all'aria e al Sole. In quel momento, da alcune finestre, i «franchi tiratori» fascisti, dei poveri ragazzini lasciati soli dai capi in fuga (e i capi si chiamavano Pavolini, Koch «il torturatore» e altri) cominciarono a sparare. Non sui partigiani, non sui soldati alleati che stavano cominciando ad arrivare, ma sui civili. Cioè sparavano a noi, a noi bambini, alle mamme, ai vecchi, agli ammalati che si erano trascinati alla luce ridendo e piangendo. E la gente intorno a noi, moriva ancora. Alcuni di quei franchi tiratori furono catturati e fucilati sul posto, prima che la folla procedesse al loro linciaggio. Abbiamo visto i partigiani che difendevano quei ragazzetti fascisti per evitare che fossero fatti a pezzi da chi aveva tanto sofferto e aveva pagato anche negli ultimi minuti di lotta.

Allora, un fiore anche per quei ragazzetti lasciati soli dai capi con il mitra in pugno. Lo faccia pure Totaro se vuole. Un morto è un morto: ha dirit-

to al ricordo. Ma cambiare la storia no. Un fiore, certo, ma non per l'anniversario della Liberazione della dolce e bellissima Firenze, offesa, straziata e distrutta, per colpa del fascismo.

Firenze, medaglia d'oro della Resistenza, non può tollerare le iniziative offensive e provocatorie del consigliere regionale di Alleanza nazionale. L'11 agosto, invece, ricordiamo tutti insieme, per le strade della città, i cinque ragazzi fucilati dai fascisti al Campo di Marte perché renitenti alla leva fascista: ricordiamo il gappista comun-

nista Elio Chianesi, torturato a Villa Triste; il comandante Eligio Potente e il partigiano Lanciotto Ballerini; i morti impiccati a Figline di Prato; il comandante Bruno Bernini che attraversò l'Arno con i suoi, cacciando i nazisti; i partigiani di Radio Cora, tutti massacrati; gli ebrei portati via dalla città e mai più tornati e tutti gli antifascisti finiti in carcere e al confino per anni e anni. A tutti loro, Achille Totaro deve la libertà.

È un suo preciso dovere non dimenticarli mai.

COMUNE DI BOLOGNA

AREA OPERE PUBBLICHE - SETTORE INGEGNERIA ED INFRASTRUTTURE
UFFICIO GARE D'APPALTO

ESTRATTO DI AVVISO DI ASTA PUBBLICA
(Offerte solo in ribasso)

Il giorno 24 SETTEMBRE 2002 alle ore 10,00 questo Comune procederà all'esperimento di un'asta pubblica, unica e definitiva per l'appalto dei lavori di REALIZZAZIONE DI UN NUOVO CENTRO POLIVALENTE EX OSPEDALETTO DA EDIFICARE IN VIA CAVALIERI DUCATI - Q. RE BORGO PANIGALE - dell'importo di Euro 667.742,95 di cui netti Euro 659.996,10 a base di gara e Euro 7.746,85 per oneri per la sicurezza non soggetti a ribasso d'asta.

MODALITÀ DI AGGIUDICAZIONE:

Le imprese interessate potranno presentare offerta, con le modalità e prescrizioni indicate nel bando integrale di gara, entro e non oltre le ore 10,00 del giorno 23 SETTEMBRE 2002.

Il bando di gara integrale potrà essere scaricato dal seguente indirizzo internet: www.comune.bologna.it/iperbole/lpgo; potrà inoltre essere ritirato presso l'Ufficio Relazioni col Pubblico - Piazza Maggiore 6 - Bologna.

Presso l'ufficio Gare d'appalto del Settore Ingegneria Civile e Infrastrutture (Tel. 051/203218 - 204550 - Fax 051/204551) potrà essere visionata tutta la relativa documentazione. Detta documentazione potrà essere acquistata presso: ELIOFOSSOLO - Via E. Mattei 40/2, 40138 Bologna; Tel. 051/6012905, Fax n. 051/6012966; sito internet www.eliofossolo.com.

IL DIRIGENTE
Dot.ssa Patrizia Bartolini

emergenza carceri

Manconi: «Troppi suicidi in cella sono una sconfitta»

ROMA Il suicidio è la grande sconfitta di ogni sistema penitenziario. «Nelle carceri italiane ci si ammazza 19 volte di più che fuori». Per Luigi Manconi, parlamentare per due legislature e presidente di *A buon diritto* (associazione per la libertà), le morti dietro le sbarre non si spiegano solo con la disperazione dei detenuti, «il fattore decisivo e precipitante è la condizione di isolamento relazionale e sociale».

I carcerati lanciano l'allarme sovrappopolamento.

«L'indice di carcerizzazione si avvicina a 100 detenuti ogni 100 mila abitanti. Un livello pari a quello dell'Italia dell'immediato dopoguerra, del periodo dunque di più acuta tensione sociale. Come lo spiego? C'è una mentalità collettiva, una cultura giuridica e una prassi giurisprudenziale che considera come unica sanzione possibile e immaginabile la detenzione in una cella chiusa».

Viviamo in un periodo di crisi delle misure alternative alla detenzione?

«Fino alla legge Gozzini, il nostro Paese era quello più arretrato per quanto riguarda le sanzioni alternative.

Quella legge ha introdotto un'importante novità, ma il legislatore e il magistrato di esecuzione della pena sembrano aver impiegato tutte le loro energie per ridurre quelle opportunità, per renderle di più difficile applicazione e per sottoporle a un pesantissimo sistema di vincoli che le hanno in parte vanificate e in parte rese discrezionali, sulla base di criteri arbitrari».

E la depenalizzazione dei reati minori?

«La depenalizzazione è l'altro grave deficit della nostra cultura giuridica. Tutt'ora nel nostro codice sopravvivono una miriade di fattispecie che non richiederebbero in alcun modo di essere sanzionate penalmente, né sotto il profilo dell'allarme sociale né sotto quello del principio fondamentale del diritto moderno che è l'offensività».

Il governo vuole risolvere il sovrappopolamento con la costruzione di nuove prigioni.

«La gran parte dei criminologi contesta questa impostazione illusoria e demagogica che pretende di inseguire la crescita dell'affollamento con la creazione di nuove carceri. Fino a quando si può assecondare una simile spirale?

C'è invece l'urgenza di operare nelle due direzioni della depenalizzazione e decarcerizzazione».

I detenuti chiedono un provvedimento di amnistia.

«Siamo a più di 12 anni dall'ultima amnistia. Un provvedimento tampone, non risolutivo, ma indispensabile nelle situazioni di emergenza. Nel 2000 fu proclamato dalla Chiesa il giubileo delle carceri. Giovanni Paolo II chiese un atto di clemenza. Si sviluppò un dibattito in parlamento. Ma centro-sinistra e centrodestra, entrambi spaventati dagli eventuali costi elettorali di un'iniziativa ritenuta impopolare, si impegnarono nell'attribuire l'uno all'altro la responsabilità della mancata approvazione del provvedimento».

La mancata amnistia ha ulteriormente esasperato gli animi?

«Ho preso in esame i dati dei suicidi e ho avanzato un'ipotesi. In quell'anno crebbe l'attesa per quel provvedimento. A settembre 2000 si capì che non c'era più speranza: seguì il trimestre con il più alto numero di suicidi in carcere degli ultimi 5 anni».

I suicidi rappresentano la grande sconfitta del sistema carcerario?

«Certo, basta pensare che in carcere ci si ammazza 19 volte di più che fuori. Un dato che non si spiega solo con la disperazione: l'elemento decisivo è l'isolamento relazionale e sociale prodotto dalla prigione».

vla.po.